

UN «FRUTTO FUORI STAGIONE». OSSERVAZIONI SU ROBERTO VIVARELLI E LE ORIGINI DEL FASCISMO*

Francesco Torchiani

Il dibattito storiografico sul fascismo ha certamente avuto «un posto di primo piano nella cultura italiana», tanto da permettere alle suggestioni degli specialisti di raggiungere un «più vasto pubblico»¹. Il pensiero corre subito a Renzo De Felice e in particolare all'eco suscitata dalla biografia di Mussolini (1965-1997). Mentre si susseguivano a breve distanza i primi mattoni di quella grande impresa, vedeva la luce la puntata d'apertura di un'altra opera, rimasta però «molto meno nota»², la *Storia delle origini del fascismo* (1967-2012) di Roberto Vivarelli. Se gli otto tomi di De Felice sarebbero giunti ad abbracciare l'intero arco della vita di Mussolini e almeno trent'anni di vita politica italiana, i tre di Vivarelli si proponevano di coprire non più che un quadriennio.

La prima parte della *Storia* fu stampata alla fine del 1967. Il titolo generale dell'opera si presentava allora meno solenne: *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo (1918-1922)*; il primo volume, *Dalla fine della Guerra all'impresa di Fiume*, si arrestava alla fine del 1919³. Solo nel 1991 Vivarelli pubblicò la seconda parte di quella ricerca; in quell'occasione ristampò

* Sono grato al personale del Centro archivistico della Scuola Normale Superiore di Pisa, della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli di Milano e dell'Archivio di Stato di Torino per avere agevolato in ogni modo la mia ricerca. Esprimo la mia gratitudine verso quanti hanno contribuito a migliorare questo lavoro con i loro consigli: Francesco Dei, Daniele Menozzi, Ilaria Pavan, così come il prof. Leonardo Rapone e gli anonimi lettori che hanno preso in esame il mio contributo. Un ringraziamento va infine a Walter Barberis, per aver autorizzato la consultazione e l'utilizzo dei materiali relativi alla Casa editrice Einaudi.

¹ A. Lyttelton, *Le origini del fascismo. I*, in «La Rivista dei libri», I, ottobre 1991, n. 7, p. 15. Si tratta della recensione a R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. II, Bologna, il Mulino, 1991.

² *Ibidem*.

³ R. Vivarelli, *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo (1918-1922). Dalla fine della Guerra all'impresa di Fiume*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1967.

anche il volume del 1967 e all'insieme dell'opera diede il titolo generale di *Storia delle origini del fascismo*. Lo storico accompagnò la ristampa con alcune pagine introduttive: tracciato un bilancio delle principali acquisizioni maturate nei cinque lustri trascorsi dalla prima edizione, Vivarelli riconobbe come il libro sul dopoguerra in Italia avesse sí avuto «un notevole successo di stima» fra gli studiosi, ma fosse stato ignorato dal piú vasto pubblico. Lo studioso lo paragonò, anzi, a «un frutto apparso fuori stagione», a una «nota stonata»⁴. Con quelle espressioni, Vivarelli intendeva riferirsi a un duplice mutamento, politico e culturale, che nel frattempo era sopraggiunto. Il primo, dietro il quale si indovinano facilmente i fatti del Sessantotto, avrebbe segnato per lui

la fine di una stagione di promesse politiche, affidate comunque allo stimolo di una cultura laica, la quale risaliva a sua volta ad alcuni filoni di una tradizione risorgimentale e manteneva uno stretto rapporto con la cultura liberale europea⁵.

Il secondo mutamento investiva il mestiere dello storico, stretto fra «una estrema ideologizzazione» e un pigro accumulo di nuove notizie. L'attenzione ai ceti subalterni, l'affermazione di un'«istanza sociologica» nella ricerca, le strade tracciate dalla *microstoria* avrebbero tagliato «di fatto i ponti con la precedente tradizione storiografica, i cui rappresentanti, anche quando accettassero la lezione di Marx (come, ad esempio, Delio Cantimori), avevano sempre fermamente respinto le tentazioni di un naturalismo storico»⁶,

⁴ R. Vivarelli, *Prefazione alla seconda edizione*, in Id., *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. I, Bologna, il Mulino, 1991, p. 35.

⁵ Ivi, p. 34. Cfr. la lettera di Vivarelli a Alessandro Galante Garrone, Pisa, 30 maggio 1991: «Ma, piú in generale, sul successo di questa mia opera presso una cosiddetta opinione pubblica, non mi faccio molte illusioni. Intendiamoci, non dico questo per modestia, che sarebbe ipocrisia. Mi rendo ben conto del valore di quello che ho fatto, e crederei anche io di avere scritto un'opera "importante". Tuttavia devo usare il condizionale, perché mi domando che cosa oggi veramente importi a coloro i quali dell'opinione pubblica sono i rappresentanti, e cioè gli uomini politici e tutti coloro che scrivono in giornali e riviste. Ebbene, fatte le debite eccezioni (ma sono voci sempre piú rare e isolate), la mia impressione è che nella nostra pubblica opinione si sia pressoché estinta la passione civile. La prova di questo declino credo si ritrovi già nella stanchezza della storiografia, che sempre meno coltiva temi "civili", e nell'aver il paese voltato le spalle alla tradizione risorgimentale. E a quali fonti in Italia dovrebbe mai attingere la passione civile, una volta inariditasi la memoria dell'unica esperienza storica concreta che da questa passione era germogliata?». In Centro archivistico della Scuola Normale Superiore, Pisa, *Fondo Roberto Vivarelli* (d'ora in poi AV), Carteggio, f. «Galante Garrone, Alessandro».

⁶ Vivarelli, *Prefazione alla seconda edizione*, cit., p. 35.

che era invece il terreno su cui poggiavano, a suo dire, quelle nuove tendenze storiografiche. Sono valutazioni che andrebbero inquadrate alla luce del più complessivo itinerario intellettuale di Vivarelli.

In queste pagine mi limiterò tuttavia a prendere in esame la vicenda de *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo*, a partire della ricca messe di materiali ora disponibili. Dall'angolo visuale offerto dalla pubblicazione di quel libro è possibile ricostruire una stagione importante degli studi di storia contemporanea italiana. In particolare, queste note analizzeranno il contesto storiografico in cui il libro vide la luce, ne ripercorreranno la storia editoriale e cercheranno di chiarirne le coordinate ideali, sospese tra il riferimento continuo a maestri dichiarati come Salvemini e Chabod e il confronto con le diverse generazioni di storici dell'Italia fascista, *in primis* Renzo De Felice, senza trascurare le principali acquisizioni della storiografia anglofona, di cui Vivarelli era profondo conoscitore. La riflessione si arresta al 1981, l'anno in cui Vivarelli diede alle stampe *Il fallimento del liberalismo*⁷, raccolta di scritti per oltre la metà costituita da un saggio inedito che ricostruiva e in buona parte faceva proprio il giudizio maturato da Luigi Einaudi attorno al fascismo e al suo rapporto con la storia dell'Italia liberale. Il libro si presentava come un punto di passaggio all'interno di un percorso di ricerca che negli anni aveva conosciuto ripensamenti e scarti una volta ultimata la stesura del primo volume dell'opera generale sull'avvento del fascismo. Nel 1991, quando le novecento pagine del secondo volume avrebbero visto la luce, il dibattito sul fascismo era ormai concentrato su altri problemi: l'onda lunga del dibattito sul consenso tributato alla dittatura e al suo capo, la guerra e la Resistenza. Il libro era costruito secondo una linea temporale in cui alcune questioni di fondo – le elezioni del 1919, la condotta del Partito popolare, il Congresso socialista di Bologna, le agitazioni nelle campagne – offrivano lo spunto per una sorta di grande «recensione» critica di tutti i materiali disponibili; era una rassegna, com'è ovvio, orientata secondo un preciso filo interpretativo, sicché il lettore traeva l'impressione di trovarsi di fronte a un bilancio complessivo di ciascun problema – il socialismo, il rapporto dei cattolici con lo Stato, la questione contadina – valido per tutta la storia dell'Italia unita e non solo per l'arco temporale, il 1920, cui quelle pagine avrebbero dovuto attenersi⁸.

⁷ Id., *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, Bologna, il Mulino, 1981.

⁸ Proprio «nella sua capacità di tenere presente insieme politica e società, la lunga durata e la breve, le responsabilità della classe dirigente insieme con quelle dei partiti di massa» risie-

Quell'atipico *one year book* approfondiva la proposta critica di Vivarelli – il fascismo come conseguenza, non causa, della crisi dello Stato liberale – e al contempo allargava l'orizzonte della ricostruzione.

Quanto al terzo volume della trilogia, apparso nel 2012, a mio avviso fa quasi storia a sé. Non mi riferisco solo al carattere perentorio di alcune generalizzazioni incompatibili con l'ispirazione ideale dei due primi volumi⁹, o alle vistose oscillazioni riscontrabili su alcuni punti qualificanti della ricostruzione del biennio 1919-20 da lui offerta nei capitoli precedenti dell'opera¹⁰. Più in generale, e con buona pace della coerenza interna sempre rivendicata dal suo autore, la terza parte della *Storia* mi pare risenta della lettura fortemente angolata dell'età contemporanea offerta dallo studioso in un bilancio stilato nel 2005¹¹. Chi scrive, tuttavia, è convinto che la storiografia di Vivarelli abbia conosciuto un progressivo slittamento nelle sue coordinate ideali molto prima della pubblicazione di quel libro e della controversa memoria *La fine di una stagione*¹². Nelle pagine che seguono ho scelto di concentrare lo sguardo su una frazione del percorso storiografico di Vivarelli, quella che mi pare conservare una certa coerenza con i principi democratici e liberali da cui traeva ispirazione l'opera prima.

1. *Il contesto editoriale e storiografico.*

I think Italian history for the years 1919-21 is important not only from a national

deva il «merito maggiore» del volume del 1991 secondo A. Lyttelton, *Suffragio universale, proporzionale, democratizzazione*, in «Società e storia», 1992, n. 55, p. 171. Il fascicolo della rivista presentava una sezione monografica, curata da Nicola Tranfaglia, sul secondo volume dell'opera di Vivarelli.

⁹ R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. III, Bologna, il Mulino, 2012, p. 119, con il riferimento al fascismo incapace di odio e fanatismo.

¹⁰ Cfr. M. Bresciani, *L'autunno dell'Italia liberale: una discussione su guerra civile, origini del fascismo e storiografia «nazionale»*, in «Storica», XVIII, 2012, n. 54, p. 96, che ha rilevato quanto volume dopo volume la *Storia* abbia conosciuto uno slittamento «in forma impercettibile, ma decisiva dalla prospettiva dell'«avvento della democrazia» a quella della «difesa dello Stato nazionale»», particolarmente evidente nel capitolo conclusivo, il terzo, dell'opera; M. Fincardi, *Lo squadristismo secondo Vivarelli, a quasi mezzo secolo dal suo primo volume*, in «Italia contemporanea», 2014, n. 276, in particolare pp. 527-528. Per G. Sabbatucci, *Sulle origini del fascismo*, in «Il Mestiere di storico», V, 2013, n. 2, p. 41, lo scarto è evidente, ma soprattutto tra il primo volume e i due successivi.

¹¹ R. Vivarelli, *I caratteri dell'età contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2005.

¹² Id., *La fine di una stagione. Memoria 1943-1945*, Bologna, il Mulino, 2000.

point of view. Here the roots of fascism can, in fact, be found; a phenomenon of general importance in modern history, for which Italy certainly provided the first and perhaps the most typical example. But in order to understand fascism there is no alternative to patient historical research: a truth which is, I believe, confirmed by the disappointing results of those students who, like Ernst Nolte, preferred a different approach. Nearly all the sources are available: archives, documents, newspapers, literature, and so on; it is only up to us to do the job¹³.

Con questo invito al lavoro concreto Vivarelli chiudeva nel 1968, sul «Journal of Contemporary History», una rassegna delle principali acquisizioni della storiografia italiana attorno al dopoguerra italiano. Archivi, documenti e bibliografia andavano dissodati per ricostruire un tratto breve di storia dalle profonde implicazioni nazionali e non solo: dichiarava altresì, in quell'occasione, di avere per le mani, sull'argomento, un'ampia storia in tre volumi.

Il 1967, l'anno in cui apparve il primo volume dell'opera di Vivarelli, fu lo stesso in cui Carlo Emilio Gadda dava alle stampe, con *Eros e Priapo*, il suo tardivo atto d'accusa contro Mussolini/«Pirgopolinice smargiasso»¹⁴. Si era, come è stato notato, al culmine di una delle «più intense stagioni»¹⁵ della storiografia italiana. Nella seconda metà di quel decennio furono pubblicati i primi tomi del *Cavour* di Rosario Romeo e del *Settecento riformatore* di Franco Venturi (entrambi dal 1969). Solo per restare agli studi di storia dell'Italia contemporanea, le mille pagine di Brunello Vigizzi sulla neutralità sino all'autunno del 1914 (1966) o le ricerche di Luigi Lotti sulla Settimana rossa (1965) misero a fuoco aspetti cruciali della crisi italiana di quell'anno; le monografie di Gaetano Arfè e Franco Gaeta sulla storia del socialismo e del nazionalismo italiano (entrambe del 1965) contribuivano a fissare i due poli della parabola politica mussoliniana. Quanto al fascismo, non erano mancate significative pubblicazioni di fonti. Su un ideale scaffale, tuttavia, i libri sulla storia italiana tra Grande guerra e dopoguerra sopravanzavano per numero gli studi di aspetti pure centrali per il necessario inquadramento del ventennio, come *L'organizzazione dello Stato*

¹³ Id., *Italy 1919-21: The Current State of Research*, in «Journal of Contemporary History», Vol. 3, 1968, No. 1, p. 112.

¹⁴ C.E. Gadda, *Eros e Priapo (Da furore a cenere)* [1967], in Id., *Saggi, giornali, favole e altri scritti*, vol. II, a cura di C. Vela, G. Gaspari, G. Pinotti, F. Gavazzeni, D. Isella, M.A. Terzoli, Milano, Garzanti, 1992, p. 227.

¹⁵ P.G. Zunino, *Roberto Vivarelli e le origini del fascismo*, in «Rivista storica italiana», CXXVIII, 2016, n. 3, p. 921.

totalitario di Alberto Aquarone (1965). Né mancarono tentativi di sintesi complessiva, come quello di Enzo Santarelli (1967), sicché, anche solo da queste sommarie segnalazioni, non si può non concordare con il medesimo Santarelli quando osservava come in questo campo di studi «tutta la cultura italiana, la più avanzata e consapevole almeno», fosse «conquistata da una esigenza ideale e civile, che matura via via sul piano critico, scientifico, documentario»¹⁶. Sembrava realizzarsi così l'auspicio di Giuliano Procacci, che, in polemica con la *Storia d'Italia* di Denis Mack Smith, auspicava un'analisi del fascismo lontana da ogni «caratterizzazione generalissima in chiave di filosofia della storia e psicologia comparata dei popoli, sul tipo di quella che vede nel fascismo una sorta di malattia cronica e organica della società italiana»¹⁷. Quell'offerta storiografica incontrava una forte domanda di conoscenza storica da parte del pubblico: sui libri di De Felice ci sarà modo di tornare; basti per ora ricordare le centomila copie vendute in un decennio dal primo volume della *Storia del Partito comunista italiano* di Paolo Spriano (dal 1967)¹⁸. A voler allargare il quadro alla crisi della democrazia e allo sviluppo di regimi dittatoriali in Europa, non andrebbe trascurata l'attenzione che gli storici italiani rivolsero, già a quelle date, alla storia della Germania nazista, approfondita, nei suoi diversi aspetti, dagli interventi pionieristici di Enzo Collotti (1962), Giovanni Miccoli (1965) e Sergio Bologna (1967).

Fuori d'Italia, la storiografia iniziava a riflettere con nuovi strumenti sulla crisi dell'ordine internazionale e della società europea nel primo dopoguerra, inserendola all'interno di dinamiche sovranazionali, di breve e lunga durata. I libri di Arno J. Mayer sulla nuova diplomazia¹⁹, capaci di tenere assieme un minuzioso scavo archivistico e un'analisi condotta alla luce di robuste categorie interpretative, segnarono uno spartiacque nella riflessione su quel decisivo tornante della storia europea e, come vedremo, influenzarono non poco l'opera di Vivarelli. Anche la strada della comparazione,

¹⁶ E. Santarelli, *L'interpretazione del fascismo nell'Italia postfascista*, in «Critica marxista», IV, 1966, 5-6, p. 326.

¹⁷ G. Procacci, *Appunti in tema di crisi dello Stato liberale e di origini del fascismo*, in «Studi Storici», VI, aprile-giugno 1965, n. 2, p. 222.

¹⁸ M. Albeltaro, *Lo storico e il suo editore. Ritratto con lettere dello Spriano di Einaudi*, ivi, LIV, ottobre-dicembre 2013, n. 4, p. 890.

¹⁹ A.J. Mayer, *Political Origins of the New Diplomacy, 1917-1918*, New Haven, Yale University Press, 1959; Id., *Policy and Diplomacy of Peacemaking: Containment and Counterrevolution at Versailles, 1918-1919*, New York, Alfred A. Knopf, 1967.

dopo i primi tentativi di Hannah Arendt in *The Origins of Totalitarianism* (1951), era stata di nuovo battuta: nel 1966 George L. Mosse apriva con *The Genesis of Fascism* il fascicolo inaugurale – un monografico sui fascismi europei – di una nuova rivista, il «Journal of Contemporary History»; due anni dopo, nel volume *European Fascism* (1968), era Hugh Trevor-Roper a interrogarsi sul fascismo come fenomeno transnazionale *germanocentrico*, e a tracciare una distinzione tra «fascismo dinamico» e «cristianesimo conservatore»²⁰; l'esperimento più noto, fra quanti tentarono una lettura comparativa del fascismo, fu quello di Ernst Nolte (1966), il cui libro, come si è visto, fu citato da Vivarelli per i suoi «*disappointing results*». Libri importanti come quelli di Salvatorelli e Mira sull'Italia in orbace, di Alatri e Monticone su Nitti, di Valeri su D'Annunzio e Giolitti furono recensiti da Vivarelli in scritti che ne mettevano in luce la solidità documentaria, ma ne lamentavano la mancanza di uno sforzo interpretativo adeguato all'ampiezza dell'informazione raccolta²¹; ne contestavano inoltre alcune valutazioni, come quelle positive di Alatri su Nitti e la sua politica estera²². Già in questi scritti affioravano temi poi ripresi nell'opera maggiore. Penso, solo per fare un esempio, ai duri giudizi espressi sul massimalismo socialista²³ e sul D'Annunzio politico²⁴.

²⁰ H. Trevor-Roper, *Il fenomeno del fascismo*, in *Il fascismo in Europa*, a cura di S.J. Woolf, Bari, Laterza, 1968, p. 34 (ed. or. *The Phenomenon of Fascism*, in *European Fascism: Its National Characteristic*, London, Weidenfeld & Nicolson).

²¹ Vivarelli, *Italy 1919-21*, cit., p. 105; Id., *Salvatorelli e la storia d'Italia*, in «Il Ponte», XIV, 1958, n. 6, in particolare p. 805. Per questi e altri interventi cfr. *Bibliografia degli scritti di Roberto Vivarelli (1954-2016)*, a cura di R. Pertici, in «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», XXX, 2016, pp. VII-XXIV.

²² Cfr. R. Vivarelli, recensione a P. Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*, Milano, Feltrinelli, 1959, in «Rivista storica italiana», LXXIII, 1961, n. 3, pp. 583-592; R. Vivarelli, *A proposito di un recente libro su F.S. Nitti*, ivi, LXXVI, 1964, n. 1, pp. 172-192, su A. Monticone, *Nitti e la grande guerra (1914-18)*, Milano, Giuffrè, 1962.

²³ R. Vivarelli, recensione a P. Alatri, *Le origini del fascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1961, in «Critica storica», I, 1962, p. 463. Ma cfr. la sua recensione a G. Carocci, *Giovanni Amendola nella crisi dello Stato italiano 1911-1925*, Milano, Feltrinelli, 1956, in «Nuova Rivista storica», XLII, 1958, p. 175, dove già si parla dei «tragici errori della politica socialista, verso la quale troppo indulgente si mostra di fatto il Carocci».

²⁴ Vivarelli, *Italy 1919-21*, cit., p. 106. Le pagine di *Il dopoguerra in Italia* sul Vate devono molto al Valeri di *Da Giolitti a Mussolini. La crisi della classe dirigente italiana all'avvento del fascismo*, Milano, Il Saggiatore, 1967 (ed. or. Milano, Parenti, 1956) e *D'Annunzio davanti al fascismo*, Firenze, Le Monnier, 1963, specialmente per quanto riguarda il riconoscimento delle caratteristiche e dell'efficacia della «formula dannunziana», che, attraverso il patriottismo, alimentò un sentimento di «fuga dalla realtà» conseguente al rifiuto di «riconoscere le

In quel 1967, insomma, il volume del quasi quarantenne studioso usciva «a tempo e a luogo». Sorretto da una prosa tersa, riflesso della giovanile formazione letteraria dello storico, il libro ebbe importanti recensioni sui giornali, un buon numero di segnalazioni su riviste specializzate e di cultura²⁵, anche estere²⁶, senza però diventare un «caso» come era accaduto a *Mussolini il rivoluzionario* di De Felice²⁷. Prima di tornare su alcuni aspetti del contesto in cui il libro prese forma, ritengo utile spendere qualche parola ancora sulla sede in cui vide la luce. Come ha ricordato Vivarelli ed è ora mostrato con dovizia di documenti, il legame dello storico con l'Istituto italiano per gli studi storici diretto a suo tempo da Chabod – e all'epoca dell'uscita del volume da Pugliese Carratelli – fu tutt'altro che formale²⁸.

cose nel loro vero volto, a chiamarle col loro proprio nome, per rifugiarsi in una artificiosa dimensione retorica»; cfr. Vivarelli, *Il dopoguerra in Italia*, cit., p. 477. E si veda anche il durissimo giudizio su dannunzianesimo e futurismo, ivi, p. 101 e sgg. Più in generale, mi sembra che Vivarelli, come Valeri, e a differenza, per esempio, del Salvemini delle *Lezioni di Harvard*, riconosca a D'Annunzio un ruolo centrale nell'economia degli eventi.

²⁵ L. Valiani, *L'Italia fra Nitti e D'Annunzio*, in «L'Espresso», 24 dicembre 1967; E.R. Papa, *Dal tormentato primo dopoguerra all'avvento del fascismo in Italia*, «in Gazzetta del popolo», 24 gennaio 1968; N. Valeri, *Dopoguerra e fascismo*, in «La Nazione», 2 febbraio 1968; A. Lepre, *La destra «sovversiva» alla conquista dello Stato*, in «l'Unità», 8 febbraio 1968; Alichino [A. Aquarone], *La crisi della società preludio del fascismo*, in «La Voce repubblicana», 9 maggio 1969. Su altre recensioni cfr. *infra*. Quella di E. Galli della Loggia, in «Storia e politica», VII, 1968, pp. 689-698, specie se accostata a quella all'ultimo volume dell'opera (Id., *L'inerzia dei governi liberali carta vincente del fascismo*, in «Corriere della Sera», 9 ottobre 2012), documenta più le opinioni (mutate) del recensore che quelle del recensito. Lo scritto del 1968 rimproverava al libro di Vivarelli un'analisi insoddisfacente delle «modifiche strutturali apportate dalla guerra o da essa accelerate nell'apparato finanziario ed industriale» (p. 697) e non concordava sul giudizio dato dall'autore sulla condotta dei socialisti i cui atti, nel 2012, vengono derubricati a «demenza politica». Il *mea culpa* per quell'antica uscita si legge in Id., *Credere, tradire, vivere. Un viaggio negli anni della Repubblica*, Bologna, il Mulino, 2016, p. 143.

²⁶ *Then Came Mussolini*, in «Times Literary Supplement», May 16, 1968, p. 502; A. Cassels, in «The American Historical Review», LXXIV, 1968, No. 2, pp. 219-220; C. Seton-Watson, in «English Historical Review», LXXXV, 1970, pp. 146-148. Ma si veda anche lo spazio accordato al volume di Vivarelli in A. Lyttelton, *Italian Fascism*, in *Fascism: A Reader's Guide – Analysis, Interpretations, Bibliography*, ed. by W. Laqueur, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1976, pp. 131 e *passim*.

²⁷ Il libro raggiunse la dodicesima edizione dall'uscita al 1997. Ricavo questo dato da *Le edizioni Einaudi negli anni 1933-2013*, Torino, Einaudi, 2013, p. 305, cui sommare le cinque ristampe dell'edizione tascabile e la circolazione assicurata dalla recente uscita dell'opera in allegato a un quotidiano nazionale.

²⁸ M. Moretti, *Vivarelli tra Salvemini e Volpe*, in *Storiografia e impegno civile. Studi sull'opera di Roberto Vivarelli*, a cura di D. Menozzi, Roma, Viella, 2017, pp. 154-160.

All'istituto napoletano il giovane studioso decise di intraprendere la strada degli studi storici incontrando due figure centrali per la sua maturazione di storico e cittadino: Federico Chabod e Gaetano Salvemini. Fu tra Palazzo Filomarino e Sorrento che Vivarelli iniziò a mettere mano alla sua tesi di laurea sulle origini del fascismo, discussa nel 1954 a Firenze; grazie ai contatti di Salvemini, alla fermezza di Chabod nell'instradare l'ancora titubante giovanotto e alla disponibilità finanziaria dell'Istituto italiano per gli studi storici, Vivarelli poté compiere in Italia e all'estero le indagini necessarie ad allargare la sua ricerca e darle quella base archivistica che non era stato possibile conferire al lavoro di tesi. Quando il libro fu pubblicato Salvemini era mancato da dieci anni e Chabod da sette. La collana dell'Istituto, che aveva ospitato volumi importanti come quello di Romeo sul Risorgimento in Sicilia, di Giarrizzo su Gibbon, di Sasso su Machiavelli, era la sede naturale per collocare i risultati di una ricerca protrattasi ben oltre la morte di Salvemini e di Chabod. Il debito di riconoscenza verso l'uno e l'altro spinsero Vivarelli a declinare le *avances* dell'editore Einaudi.

Era stato Luca Baranelli a segnalare a Corrado Vivanti la ricerca dello studioso²⁹. Quello di Vivarelli non era comunque un nome sconosciuto nella casa editrice torinese, cui si era rivolto sin da giovanissimo con suggerimenti³⁰ e proposte di traduzioni³¹. Letto in bozze il testo inviato da Vivarelli, i redattori di via Biancamano comunicarono allo storico l'entusiasmo di Giulio Einaudi e di Franco Venturi per un lavoro che aveva incassato po-

²⁹ Baranelli a Vivarelli, Torino, 4 aprile 1967, in *AV*, Corrispondenza 1967-2009, sc. 2, f. «Corrispondenza Einaudi-Laterza» (d'ora in poi «Einaudi-Laterza»).

³⁰ Cfr. la lettera di Vivarelli a Spettabile Editore, Siena, 22 marzo 1951, in cui, partendo dalla considerazione che la pubblicazione degli scritti di Antonio Gramsci aveva trascurato «la interessantissima serie di articoli apparsi principalmente su Ordine Nuovo e tutto ciò che appunto il Gramsci scrisse nel periodo della sua più intensa attività politica», chiedeva se quel materiale non meritasse «di apparire raccolto nell'opera sua, anche se necessariamente scelto? Potrebbe essere, a mio parere, un contributo notevolissimo alla comprensione di tanta parte della nostra recente storia, l'origine e l'avvento del fascismo e la crisi italiana del dopoguerra, a cui il Gramsci fu così vicino e della quale seppe dare giudizi così chiari e significativi; e inoltre un nuovo contributo alla conoscenza dell'opera e della figura di un uomo di eccezionale statura della cultura italiana», in Archivio di Stato di Torino, *Fondo Einaudi*, Corrispondenti italiani (d'ora in poi *AE*), c. 222, f. «Vivarelli, Roberto».

³¹ Segnalo qui le lettere a Italo Calvino, da Firenze, del 7 e 19 dicembre 1955, in cui proponeva una prova di traduzione da F. Scott Fitzgerald, *The Crack-up*; a Egregio Editore Einaudi, Napoli, 20 marzo 1957, in cui su incarico di Gaetano Salvemini il giovane sondava l'interesse dei torinesi alla traduzione di *The Fascist Dictatorship in Italy* (1928), che Vivarelli avrebbe curato. Tutte le missive sono in *AE*, c. 222, f. «Vivarelli, Roberto».

sitivi giudizi da Vivanti e Sergio Caprioglio³². A Vivarelli fu proposto di pubblicare il volume esaminato e i successivi, all'interno della sezione contemporanea della Biblioteca di cultura storica³³, quella, per intenderci, in cui avevano già visto la luce volumi di grande successo, da Shirer sul Terzo Reich (1962) al Thomas della guerra civile spagnola (1964), passando per la *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* di De Felice (1961) e i primi tomi della biografia di Mussolini.

Di fronte all'insistenza di Vivanti, che avrebbe voluto «pubblicare contemporaneamente tutto il tuo lavoro, ossia il volume che verrà edito adesso a Napoli insieme con il resto del lavoro, che però vorremmo restasse inedito»³⁴, Vivarelli specificò che se il primo andava ormai pubblicato con l'istituto napoletano, a cui era legato da vincoli di affetto, del secondo non aveva «ancora scritto un rigo», nonostante la ricerca fosse «in gran parte ultimata»³⁵; il terzo, infine, avrebbe richiesto come minimo un altro triennio di impegno una volta licenziato il secondo. La pubblicazione in contemporanea dei tre tomi, che l'editore avrebbe preferito, era per Vivarelli da escludersi:

Intanto è mio desiderio che i singoli volumi (ciascuno con la propria appendice di documenti) rimangano staccati, e non cuciti insieme in tomi di mole spropositata e poco maneggevole. Inoltre, per varie ragioni pratiche non ultima delle quali la rapidità con cui intorno al mio tema si accumulano nuovi lavori, e quindi l'opportunità che uno scritto non rimanga troppo a lungo nel cassetto, a me occorre che il secondo volume sia avviato alla stampa non appena pronto. [...] Io quindi proporrei che il primo vol. venga ristampato a sé un po' prima della prevista uscita del secondo, e che gli altri due vol. seguano separatamente non appena ultimati³⁶.

Nonostante la difficoltà di una scansione tutt'altro che ben definita delle uscite, Vivanti, che non aveva lesinato critiche al libro di De Felice sugli ebrei italiani³⁷, insistette, probabilmente spinto dal desiderio di pubblicare un'opera sul fascismo che potesse fare da contraltare alla biografia di Mus-

³² Baranelli a Vivarelli, Torino, 15 giugno 1967, in AV, f. «Einaudi-Laterza».

³³ Vivanti a Vivarelli, Torino, 16 giugno 1967, *ibidem*.

³⁴ Vivanti a Vivarelli, Torino, 26 giugno 1967, *ibidem*.

³⁵ Vivarelli a Vivanti, Firenze, 5 luglio 1967, *ibidem*. Doveva esistere anche un abbozzo di indice, se a Vivanti scriveva che il Partito popolare avrebbe dovuto occupare il primo dei cinque capitoli in cui si sarebbe articolato in volume.

³⁶ Vivarelli a Vivanti, Firenze, 5 luglio 1967, cit.

³⁷ Cfr. P. Simoncelli, *Renzo De Felice. La formazione intellettuale*, Firenze, Le Lettere, 2001, pp. 259-264. La recensione di Vivanti era apparsa su «Studi Storici», III, ottobre-dicembre 1962, n. 4, pp. 889-906.

solini³⁸. Le «annotazioni piuttosto “pesanti”»³⁹ di cui Ruggiero Romano costellò le bozze del libro pronto per essere stampato a Napoli, non influirono sulla chiusura del contratto con Einaudi per l'intera opera. All'inizio del 1968 Vivarelli si accordò per assicurare la ristampa del primo volume e la pubblicazione dei successivi per i tipi dello Struzzo: per il secondo, la consegna era prevista nel 1970, per il terzo alla fine del 1972. Tutti avrebbero avuto come titolo generale *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo*.

2. *Mussolini rivoluzionario?*

Inoltre, sarebbe mio desiderio che, se i volumi fossero rilegati, la copertina fosse quella verde – dello Chabod, per intendersi (ma anche del Vivanti e del Berengo) – piuttosto che le vistose fotografie di altri autori. Non si tratta soltanto di una scelta di gusto (anche di questa, però), ma soprattutto del desiderio di non uscire in una veste assolutamente identica a quella del De Felice. In effetti mi è difficile nascondere un certo imbarazzo all'idea che il mio lavoro possa pubblicarsi proprio nella stessa collana di un autore che ha trattato il mio stesso tema e che io tanto scopertamente attacco. Vorrei che, almeno nella veste esterna, una differenza ci fosse. Ultimo punto, desidererei fosse esplicitamente esclusa la possibilità di anticipazioni giornalistiche del testo (in rotocalchi, ecc.), ed escluse tutte quelle forme pubblicitarie che non siano il semplice annuncio dell'opera negli appositi spazi destinati a ciò sulla stampa⁴⁰.

Quanto Vivarelli scriveva a Vivanti mostra prima di tutto come egli fosse perfettamente consapevole che i primi due tomi della biografia di Mussolini pubblicati da De Felice fra il 1965 e il 1966 sarebbero stati la pietra di paragone per valutare le tesi dell'intera opera⁴¹. La lettera ci mostra inoltre un Vivarelli che intende prendere in qualche modo le distanze dal *battage* che aveva accompagnato la stampa dei volumi di De Felice: «Un po' meno di una quarantina d'articoli giornalistici», è stato osservato, «approvano,

³⁸ Sulle reazioni contrastanti suscitate in casa Einaudi dall'opera di De Felice, cfr. G. Davico Bonino, *Alfabeto Einaudi. Scrittori e libri*, Milano, Garzanti, 2003, pp. 81-83.

³⁹ Romano a Baranelli, Paris, 20 luglio 1967, in *AE*, c. 178/1, f. «Romano, Ruggiero». Secondo la testimonianza di Baranelli, che ebbe modo di scorrerle ricevendo da Romano l'incarico di emendare le tracce di quelle «annotazioni pesanti» prima che fossero restituite a Vivarelli, tra i commenti dello storico si poteva leggere: «événementialisme déguisé!» [*sic*]. Sono grato a Luca Baranelli della sua testimonianza su questa vicenda editoriale.

⁴⁰ Vivarelli a Vivanti, Firenze, 5 luglio 1967, cit.

⁴¹ Cfr. ad esempio N. Tranfaglia, *Dalla neutralità italiana alle origini del fascismo: tendenze attuali della storiografia* (1969), in Id., *Dallo Stato liberale al regime fascista. Problemi e ricerche*, Milano, Feltrinelli, 1973, p. 93. La rassegna, apparsa su «Studi Storici» (X, aprile-giugno 1969, n. 2), prendeva in esame i libri di Vigezzi, Vivarelli, De Felice.

disapprovano, dicono quello che il libro non dice o quello che avrebbe dovuto dire o non dire»⁴². Da qui il richiamo finale, contenuto nella lettera di Vivarelli, all'esclusione di ogni pubblicità superflua e il desiderio di una collocazione editoriale austera.

Non è questa la sede per insistere sui rapporti personali tra Vivarelli e De Felice, e sul conto che fecero delle rispettive ricerche⁴³. Un'indagine di questo tipo dovrebbe partire dai diversi retroterra culturali e politici, prima che storiografici, dei due studiosi; andrebbe tenuto conto, poi, del fatto che con i primi due tomi della sua biografia di Mussolini⁴⁴ De Felice aveva già coperto quel tratto di storia italiana, del fascismo e del suo leader che Vivarelli riuscì a completare solo negli ultimi anni della sua vita, dopo molti ripensamenti. Tutte e due le opere offrivano al lettore molto più di quanto lasciavano trasparire i rispettivi titoli: la biografia «a ventaglio» di De Felice si allargava alla storia politica interna e estera italiana a mano a mano che cresceva il ruolo internazionale di Mussolini⁴⁵; per ricostruire le origini del fascismo, invece, Vivarelli percorreva *à rebours* un lungo tratto della storia unitaria, inserendo Mussolini e i suoi Fasci nel quadro di una crisi complessiva delle istituzioni liberali, relativizzando così il ruolo del capo delle camicie nere. Come si intuisce anche solo da queste sommarie considerazioni, il discorso rischierebbe di portarci lontano. Qui basterà soffermarsi sulle note che Vivarelli dedicò a *Mussolini il rivoluzionario*, la critica più organica da lui mossa al biografo del duce⁴⁶. Il saggio fu pubblicato sulla

⁴² G. Busino, *Radiografia dello storico Renzo De Felice. In margine ad un libro recente*, in «Rivista storica italiana», CXIV, 2002, n. 3, p. 987. Per l'elenco di questi scritti cfr. F. Fiorentino, *Bibliografia di e su Renzo De Felice*, in *Renzo De Felice. Studi e testimonianze*, a cura di L. Goglia, R. Moro, bibliografia di e su Renzo De Felice a cura di F. Fiorentino, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 359-360.

⁴³ Qualche considerazione in proposito in R. Vivarelli, *A proposito di Renzo De Felice e degli «storici azionisti»*, in «Nuova Storia contemporanea», IX, 2005, n. 5, pp. 127-130.

⁴⁴ Ovvero R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965; Id., *Mussolini il fascista*, vol. I, *La conquista del potere, 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1966.

⁴⁵ Cfr. G. Galasso, *De Felice biografo*, in Id., *Storici italiani del Novecento*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 367-394.

⁴⁶ R. Vivarelli, *Benito Mussolini dal socialismo al fascismo*, in «Rivista storica italiana», LXXIX, 1967, 1, pp. 433-452, oltre che in Id., *Il dopoguerra in Italia*, cit., *passim* e in Id., *Italy: 1919-21*, cit., p. 107. Come sappiamo da A. Viarengo, *Fra testimonianza e «aristocratica superbia». Roberto Vivarelli e la «Rivista storica italiana»*, in «Rivista storica italiana», CXXVIII, 2016, n. 4, p. 979, fu Vivarelli stesso a chiedere di recensire il volume. Cfr. l'interessante corrispondenza con Valiani sul clamore suscitato dall'*Intervista sul fascismo* di De Felice, a cura di M. Leeden, Roma-Bari, Laterza, 1975, dove, a p. 26, lo storico citava le recensioni di Vivarelli

«Rivista storica italiana» assieme a quello di Leo Valiani⁴⁷. Lo studioso fiumano aveva pubblicato l'anno prima *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*⁴⁸ (1966) e stimava, ricambiato⁴⁹, gli scritti di Vivarelli⁵⁰.

e Valiani a *Mussolini il rivoluzionario* come unici, timidi tentativi di discussione. Da Rimini, 26 luglio 1975, Valiani definiva «quanto mai opportuno» un intervento di Vivarelli sul tema: «De Felice e Romeo e Montanelli hanno riempito una pagina e mezza del “Giornale” del 19 luglio, per accusare i recensori non apologetici di voler bruciare sul rogo o linciare l’eretico (testuale!)». Vivarelli declinava però l’invito: «Ho cercato e cerco di seguire (per quello che posso) la polemica sollevata dall’“intervista” di De Felice. Trovo tutto sommato un po’ singolare (anche se tutt’altro che sorprendente) che per quanto lo stesso De Felice dichiara (bontà sua!) che il Tuo e il mio intervento del 1967 sulla Riv. St. sono stati “l’unico timido (!?) tentativo di discussione del suo lavoro”, oggi, in tutto questo polverone polemico, a me che non appartengo a partiti politici e non ho legami giornalistici (ma vivo pure in Italia e continuo “ufficialmente” a fare il mestiere di storico), nessuno pensa di chiedere il minimo commento. Ma di accogliere il Tuo invito (di cui Ti ringrazio) ad intervenire sulla Riv. St., come del resto già Ti scrissi, non ho voglia». La missiva di Vivarelli a Valiani, Firenze, 2 agosto 1975, è in Fondazione Giangiacomo Feltrinelli (d’ora in poi FGF), *Fondo Leo Valiani*, Corrispondenza personale, f. «Vivarelli Roberto» (d’ora in poi LV).

⁴⁷ La recensione di L. Valiani, in «Rivista storica italiana», LXXIX, 1967, n. 1, abbraccia anche al secondo tomo della biografia defelicianiana (1966) e si legge ora in Id., *Scritti di storia. Movimento socialista e democrazia*, a cura di F. Marcoaldi, Milano, SugarCo, 1983, pp. 371-396.

⁴⁸ I capitoli che lo componevano erano stati pubblicati sulla «Rivista storica italiana» tra il 1960 e il 1965. Cfr. Vivarelli a Valiani, Firenze, 22 settembre 1966: «È un’opera ammirevole per intelligenza critica e per informazione; e, nelle puntate apparse sulle “Rivista Storica”, è stata di grande utilità per il mio lavoro», in FGF, LV.

⁴⁹ Cfr. Vivarelli a Valiani, Firenze, 24 novembre 1962: «Veramente io già conosco i suoi articoli sulla “Rivista Storica Italiana”, come pure molti altri Suoi contributi sulla storia di questo periodo. Ho sempre cercato infatti di seguire puntualmente la Sua produzione in proposito, che trovo particolarmente utile e stimolante», in FGF, LV. Di Valiani Vivarelli aveva già segnalato le *Questioni di storia del socialismo*, Torino, Einaudi, 1958, in «Rivista storica italiana», XLIII, 1959, n. 1, pp. 163-164.

⁵⁰ Oltre alla valutazione positiva del saggio sul libro di Alatri, per cui Viarengo, *Fra testimonianze*, lettera del 1961, cfr. Valiani a Vivarelli, Milano, 4 dicembre 1967: «Caro Vivarelli, sto leggendo con vero diletto il Tuo ottimo libro; sono a più della metà e lo trovo davvero eccellente per chiarezza, rigore e solida ricerca. Qua e là vorrei discuterne con Te, ma si tratta di dettagli», in AV, Corrispondenza 1967-2009, sc. 2, f. «Corrispondenza relativa a *Il dopoguerra in Italia e l’avvento del fascismo*». Valiani recensì molto positivamente il libro in *L’Italia fra Nitti e D’Annunzio*, in «L’Espresso», 24 dicembre 1967, p. 19, pur rilevando per via epistolare che la disamina della politica estera italiana verso est avrebbe potuto riposare su una base documentaria più ampia. Cfr. Valiani a Vivarelli, Milano, 12 dicembre 1967, in AV, Corrispondenza 1967-2009, sc. 2, f. «Corrispondenza relativa a *Il dopoguerra in Italia e l’avvento del fascismo*». Ma tutta la lettera, incentrata sulla questione fiumana, è di grande interesse; si veda quindi la risposta di Vivarelli, Firenze, 16 dicembre 1967, in FGF, LV.

Il libro di De Felice, riconosceva Vivarelli, poteva essere salutato a buon diritto come «la maggiore novità nel campo degli studi di storia contemporanea relativi alle vicende del nostro paese». Prima di tutto, esso offriva «un ricco e utile terreno di fatti»; il volume si segnalava inoltre per l'«imponente base documentaria»⁵¹, tratta dai fondi dell'Archivio centrale dello Stato e da archivi privati. Le concessioni finivano qui. Partendo proprio dalla messe di documenti e dalla meticolosa ricostruzione del suo biografo, Vivarelli formulava giudizi distanti dalle conclusioni di De Felice.

Vivarelli si mostrava assai critico nella valutazione del socialismo di Mussolini; di più, rimproverava al suo biografo di essere caduto in contraddizione. Da un lato, De Felice offriva una valutazione positiva della trascinate cavalcata di Mussolini all'interno della frazione rivoluzionaria del Partito socialista italiano, in particolare nel biennio intercorso fra il Congresso di Reggio Emilia del 1912 e la fondazione de «Il Popolo d'Italia» nel 1914. Come accordare la stessa indulgenza, si chiedeva il recensore, alla scelta di Mussolini di abbracciare l'interventismo? E ancora, come rimproverare al Psi di non aver seguito la linea di Mussolini, quando «i più vivi sentimenti popolari» erano «nettamente e istintivamente ostili a ogni politica di guerra, di cui le masse erano destinate a sopportare i sacrifici maggiori?». Vivarelli non concordava nemmeno con la lettura di De Felice che voleva Mussolini «“socialista dormiente”, ma pur sempre un socialista»⁵² fino a Caporetto e nella sostanza non contaminato, prima della fine della guerra, dal nazionalismo⁵³. Certo i due studiosi concordavano sull'opportunismo come principio ispiratore della politica di Mussolini nella questione balcanica; entrambi rilevavano come la sua posizione fin dall'estate del 1918, attacco frontale all'«imperialismo» jugoslavo e ai «rinunciatori» italiani e al contempo difesa del principio di nazionalità propugnato da Wilson, fosse contraddittoria. De Felice riconosceva come, in questo modo, Mussolini finisse «per avvicinarsi di parecchio alle posizioni dei nazionalisti», assumendosi così la responsabilità di instillare nell'opinione pubblica «un pernicioso antislavismo»⁵⁴; Vivarelli considerava invece quelle posizioni come

⁵¹ Vivarelli, *Benito Mussolini*, cit., p. 438.

⁵² R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*, prefazione di D. Cantimori, Torino, Einaudi, 1965, p. 392.

⁵³ Cfr. Vivarelli, *Il dopoguerra in Italia*, cit., pp. 239-243, dove insiste sul fatto che Mussolini teneva ormai i piedi in due staffe: da una parte il programma nazionalista di Sonnino, dall'altra la democratica «amicizia» con gli slavi e la Serbia.

⁵⁴ De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., p. 402.

la manifestazione di un'evidente coincidenza tra le opinioni di Mussolini e il programma dei nazionalisti, a partire dalla politica adriatica. Tale critica ne implicava un'altra, stavolta alla generale valutazione dell'atteggiamento di Mussolini verso tale problema. Secondo Vivarelli, una guerra vittoriosa non avrebbe potuto aprire nessuna prospettiva rivoluzionaria all'interno del paese, ma semmai rafforzare le istituzioni esistenti e produrre solo cambiamenti, subordinati al tipo di soluzione, «democratica» o «nazionalista», dettata dall'evolversi della situazione internazionale. Sopraggiunta la svolta politica e militare del 1917, pertanto, non era possibile «continuare a parlare [...] di interventisti “di destra”, “di sinistra”, “conservatori”, “rivoluzionari”, ecc., guardando alla provenienza politica degli uomini piuttosto che al contributo effettivo che l'azione di questi uomini» recava alle parti in gioco.

È quindi soprattutto sul piano della politica estera che, alla fine della guerra, si deve giudicare la «qualità» politica degli interventisti, i quali *di fatto*, a seconda della soluzione che favorivano, non potranno ormai essere che o «democratici» o «nazionalisti». E siccome la soluzione democratica, impostata ora nel nome e nell'azione del presidente Wilson, si ispirava a una tradizione politica la quale risaliva pur sempre a quegli «immortali principii dell'89», da cui certi «rivoluzionari» rimanevano lontan le miglia, ecco che per forza di cose essi si ritroveranno nella stessa trincea dei nazionalisti. Di ciò fa fede, certo più di quanto non mostri De Felice, proprio l'esempio di Benito Mussolini⁵⁵.

Più in generale, la critica di Vivarelli al Mussolini «rivoluzionario» di De Felice era di metodo e di merito. Nel metodo, dietro la formula della «mancanza di ironia» che avrebbe afflitto il libro, Vivarelli rimproverava al biografo una sostanziale riduzione del giudizio storico alla semplice «verifica, momento per momento, dei risultati pratici ai quali la sua azione [di Mussolini, *n.d.r.*] condusse, e nella registrazione acritica di quelle giustificazioni ideologiche, con cui via via l'uomo glorificò davanti al suo pubblico il fatto compiuto». Sfuggiva così l'occasione di afferrare «il “segreto”» del suo successo, comprensibile solo alla luce di un riesame più profondo di «quelle componenti della nostra storia di cui Mussolini fu l'interprete»⁵⁶. Nel merito, la critica di Vivarelli si appuntava sulla errata valutazione della «cultura» di Mussolini e della sua indole personale. Lo studioso rimproverava a De Felice di aver accettato «quasi in blocco tutta la letteratura

⁵⁵ Vivarelli, *Benito Mussolini*, cit., pp. 453-454.

⁵⁶ Ivi, p. 458.

agiografica sull'infanzia e l'adolescenza di Mussolini, sulla cui linea egli si sforza ancora, con un amore che alle volte fa sorridere, di emendare il ritratto dell'uomo di ogni elemento negativo»⁵⁷. De Felice avrebbe quindi volutamente lasciato in ombra alcuni tratti della personalità di Mussolini, come «il suo prepotente individualismo e la sua smisurata vanità», assieme alla «connaturata volontà di dominio» e alla «bruciante ambizione di impero immediato sugli uomini»⁵⁸, al cui disprezzo il futuro duce del fascismo univa quello per la democrazia, sola nota costante della sua «carriera» politica⁵⁹. La sua vocazione politica sarebbe stata improntata, fin dagli esordi, alla propria ascesa personale come rimedio alla perenne insoddisfazione per il proprio status.

Il giudizio di Vivarelli sulla personalità di Mussolini, sostanzialmente riprodotto nella monografia del 1967⁶⁰, doveva molto alle pagine scritte nell'esilio da Tasca, Salvemini e Borgese. Tuttavia, nel porre il problema della «cultura» del futuro duce, Vivarelli non si riferiva solo al suo bagaglio di letture e esperienze, ma al rapporto tra le caratteristiche del suo *habitus* mentale e quelle del suo tempo. Nel primo caso, Vivarelli riteneva la cultura di Mussolini «abborracciata, composta più di una variopinta collezione di scampoli libreschi abilmente orecchiati, che non di letture seriamente meditate, priva comunque di qualsiasi organicità». «Rimane assai consistente il dubbio», aggiungeva, «che Mussolini abbia mai “studiato” un libro», senza ridurlo, come era solito fare, a un semplice arsenale per le sue formule di battaglia. Non aveva senso, come aveva fatto De Felice, leggere lo sviluppo dell'itinerario di Mussolini «*sub specie intellectus*», attribuendo all'uomo qualifiche culturali e facendogli credito

⁵⁷ Ivi, p. 444.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ Va detto che De Felice aveva messo in luce alcune delle caratteristiche delle personalità di Mussolini cui si riferiva Vivarelli nel secondo tomo della biografia, *Mussolini il fascista*, cit., pp. 460-475, oltre a p. 537, non preso in considerazione nella recensione. Le valutazioni di De Felice sulla personalità del capo del governo erano comunque meno negative di quelle formulate da Vivarelli.

⁶⁰ Cesa a Vivarelli, Siena, 10 maggio 1969, rilevava come il ritratto di Mussolini non gli sembrasse sufficientemente «vivo»: «Il capitolo su Mussolini è l'unico, del tuo libro, che non mi abbia soddisfatto. Forse per reazione contro De Felice, che si è divertito a drammatizzare e psicologizzare, tu sei sempre stato distaccato e distaccante. Non si capisce come *quel* Mussolini sia diventato il duce»: in *AV*, Corrispondenza 1967-2009, sc. 2, f. «Corrispondenza relativa a *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo*».

di corrispondenti “convinzioni”⁶¹, difficilmente dimostrabili. Più che inseguire il futuro duce nelle pieghe dei suoi capovolgimenti di fronte o delle sue affermazioni contraddittorie, fornendo così un contributo alla loro giustificazione a posteriori, lo storico avrebbe dovuto preoccuparsi di trarre da quei fatti osservazioni di natura generale, come questa che Vivarelli riteneva qualificante l'intera biografia di Mussolini, «e cioè che in lui tra “parole” e “fatti” non esisteva nessun rapporto di dipendenza logica»⁶². Su un piano più generale, dunque, Vivarelli riconduceva Mussolini «alle correnti più estreme e più torbide di quella cultura decadente, che partecipava alla reazione antipositivista». Lo inserivano nel solco di quella tradizione «l'esaltazione dell'istinto e il rifiuto della ragione», l'odio per la democrazia e il riformismo, «forme politiche di un progresso illuminato, il cui presupposto essenziale è proprio la fede nella ragione umana»⁶³. Su queste basi, Vivarelli poteva respingere come fuorviante l'immagine stessa del Mussolini «rivoluzionario»⁶⁴, proprio perché dietro tale etichetta vi erano solo elementi di provvisorietà e genericità⁶⁵. De Felice aveva naturalmente messo in chiaro come in Mussolini «dell'“eroe”, sia pure popolare», vi fosse «ben poco», e come «in tutti i momenti nodali della sua vita» gli fosse mancata «la capacità di decidere, tanto che si potrebbe dire che tutte le sue decisioni più importanti o gli furono praticamente imposte dalla circostanze o le prese tatticamente, per gradi, adeguandosi

⁶¹ Vivarelli, *Benito Mussolini*, cit., p. 447. Il giudizio rimase immutato anche in Id., *Storia delle origini del fascismo*, vol. III, cit., p. 298: «In Mussolini non c'è, in senso proprio, pensiero politico, perché è assente una riflessione sul potere, le sue fonti, i suoi strumenti, i suoi limiti».

⁶² Vivarelli, *Benito Mussolini*, cit., p. 449.

⁶³ *Ibidem*. Mi sembra di cogliere un parziale ripensamento di questa lettura dell'antipositivismo come bacino di incubazione dell'irrazionalismo nel giudizio di piena condivisione alle tesi di C. Cesa, *Tardo positivismo, antipositivismo, nazionalismo*, in *La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo*, Firenze, Olschki, 1981, con una presentazione di Vivarelli, che si legge in R. Vivarelli, *La cultura italiana e il fascismo*, in Id., *Fascismo e storia d'Italia*, Bologna, il Mulino, 2008, p. 37. Cesa concludeva il suo scritto sostenendo che il nazionalismo, «come ideologia politica dei primi anni del XX secolo, nasce dal tronco della cultura del tardo positivismo» (Cesa, *Tardo positivismo*, cit., p. 98).

⁶⁴ Titolo accettato invece, pur con delle riserve, da Valiani nella recensione apparsa nello stesso fascicolo della «Rivista storica italiana» (LXXIX, 1967, n. 1), ora in Valiani, *Scritti di storia*, cit., p. 379.

⁶⁵ Da qui anche la sua recisa critica alla tesi di un'influenza soreliana su Mussolini, esposta già in R. Vivarelli, *Introduzione* a G. Sorel, *Scritti politici*, Torino, Utet, 1963, p. 47; ribadita nel libro del 1967 e, infine, in *Georges Sorel e il fascismo*, in *Scritti in onore di Mario Delle Piane*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1986, p. 336.

alla realtà esterna»⁶⁶. Per Vivarelli, tuttavia, far credito a Mussolini di essere un *homme qui cherche*, ovvero un individuo che «trovò la sua via giorno per giorno, senza avere una idea di dove sarebbe arrivato, ma “sentendo” da vero politico, quale fosse la propria direzione»⁶⁷, significava una cosa ben precisa: concedere patenti di nobiltà ad una condotta che in tutto e per tutto era stata quella di un avventuriero. L'immagine dell'*homme qui cherche*, suggerita dallo stesso Mussolini, non spiacque solo a Vivarelli. Persino Delio Cantimori, che aveva accettato di firmare la prefazione al libro di De Felice, lasciò trasparire i suoi dubbi – «sembra quasi l'ebreo errante delle ballate ottocentesche»⁶⁸ – di fronte all'etichetta utilizzata dal giovane storico⁶⁹.

3. *Misurarsi coi maestri: Gaetano Salvemini storico del fascismo*. Messi a fuoco i principali punti di dissenso tra De Felice e Vivarelli attorno a Mussolini, cerchiamo di chiarire le coordinate storiografiche de *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo*. Subito troviamo i classici di Angelo Tasca e Gaetano Salvemini. È stato bene messo in luce il peso che nell'impostazione generale del volume (e dei seguenti), ebbero le pagine di *Nascita e avvento del fascismo*, specialmente nei giudizi molto duri, sebbene diversamente calibrati, su D'Annunzio o sulla linea rivoluzionaria adottata dai socialisti italiani⁷⁰. Altrettanto forte, a mio avviso, è il legame con gli scritti sul fascismo di Salvemini; non solo per l'ovvia considerazione che a Vivarelli si deve la messa in circolazione, per il pubblico italiano e anglofono, delle *Lezioni di Harvard*, dei lavori sulle origini della dittatura fascista e sul corporativismo; fu ancora il giovane storico ad affidare a «Il Mondo» (1958) ampi stralci del diario tenuto da Salvemini tra il novembre del 1922 e il settembre del 1923. Certo l'autore di *Magnati e popolani* fu un punto di riferimento co-

⁶⁶ De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., p. XXIII.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ D. Cantimori, *Prefazione* a De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., p. XX.

⁶⁹ La perplessità davanti a Mussolini *homme qui cherche* e il richiamo all'«ironia» come sguardo distaccato, inducono a riflettere su un rapporto, quello tra Cantimori e Vivarelli, che a mio avviso risulta ben più complesso di quanto lascerebbero prevedere i giudizi affilati sullo storico degli eretici espressi in uno dei suoi ultimi interventi. Mi riferisco a R. Vivarelli, *Intorno al carteggio Cantimori-Manacorda*, in «Archivio storico italiano», CLXXII, 2014, n. 639, pp. 133-152. A questo proposito mi permetto di rinviare a F. Torchiani, *Intorno a un giudizio di Roberto Vivarelli su Delio Cantimori*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e filosofia», s. V, X, 2018, pp. 299-310.

⁷⁰ Zunino, *Roberto Vivarelli e le origini*, cit., pp. 942-945.

stante della riflessione storiografica di Vivarelli; ma è chiaro che quest'ultimo guardò al molfettano non solo come a un grande storico, ma come un educatore e un modello civile⁷¹.

Un raffronto che misuri il riverbero delle tesi di Salvemini nell'intelaiatura della *Storia delle origini del fascismo* non può trascurare le differenze riscontrabili nella sua vasta produzione attorno al fascismo che, «prima ancora di occuparne il pensiero», fu prima di tutto «un evento sconvolgente» nella vita del grande storico⁷². Sicché, ridurre a uno schema univoco l'interpretazione del fenomeno fascista da parte di Salvemini, operazione necessaria, a rigor di logica, per poterne misurare simmetrie e differenze con le tesi di altri storici, rischia di prestare il fianco a non poche obiezioni. Prescindendo da *Mussolini diplomate* (1932) e da *Under the Axe of Fascism* (1936), che affrontano problemi per la loro natura esclusi dalla *Storia* di Vivarelli – ma non dalla sua più complessiva riflessione sul fascismo –, la cerchia deve restringersi a *The Fascist Dictatorship in Italy*, il libro pubblicato nel 1927 negli Stati Uniti e in versione riveduta a Londra l'anno successivo, e alle *Lezioni di Harvard*⁷³. Inedite sino al 1961, le lezioni tenute nei primi anni Quaranta nell'ateneo del Massachusetts dedicavano ben 24 capitoli su 27 all'antemarcia; anzi, in quelle pagine si risaliva «ad alcuni degli aspetti della vita italiana avanti la prima guerra mondiale, nel tentativo di cogliere e situare la genesi del fascismo nel quadro complessivo della storia italiana»⁷⁴. Sarà soprattutto alle *Lezioni* che occorrerà guardare per un raffronto con il primo volume di Vivarelli, quello che della trilogia sembra più partecipe di un *ethos* radical-azionista⁷⁵ stemperatosi via via nelle prove successive. A questa occorrerà aggiungere quanto il Salvemini interventista democratico

⁷¹ M. Moretti, *Vivarelli fra Salvemini e Chabod. Note e documenti*, in *Storiografia e impegno civile*, cit., pp. 124-139, 148-152, ma tutto il saggio offre numerosi spunti.

⁷² R. Vivarelli, *Salvemini e il fascismo*, in *Atti del convegno su Gaetano Salvemini*, Firenze, 8-10 novembre 1975, a cura di E. Sestan, Milano, il Saggiatore, 1977, p. 138.

⁷³ Presto disponibili in una versione tascabile, col titolo G. Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia. Lezioni di Harvard*, a cura di R. Vivarelli, Milano, Feltrinelli, 1966. Le citazioni successive sono tratte però da G. Salvemini, «*Lezioni di Harvard*». *L'Italia dal 1919 al 1929*, in Id., *Opere*, VI: *Scritti sul fascismo*, vol. I, a cura di R. Vivarelli, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 299-655. Da osservare come in R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Bari, Laterza, 1969, pp. 183-184, si faccia riferimento al più polemico *The Fascist Dictatorship in Italy* come al testo più esemplificativo della riflessione salveminiana sul fascismo.

⁷⁴ R. Vivarelli, *Prefazione*, in Salvemini, *Scritti sul fascismo*, vol. I, cit., p. XII.

⁷⁵ G. Sabbatucci, *La crisi del sistema liberale: le origini lontane del fascismo*, in *Storiografia e impegno civile*, cit., p. 75.

era andato scrivendo sulla politica estera italiana fra l'ingresso dell'Italia nel primo conflitto mondiale e il successivo dopoguerra. In primo luogo, con lo storico di Harvard Vivarelli condivide la necessità di chiarire il problema delle origini del fascismo inserendole nel quadro di una crisi, quella dello Stato italiano, di carattere istituzionale e morale. Ne conseguiva una ripartizione delle responsabilità, se così si può dire, che non risparmiava la classe dirigente italiana, a partire da chi si trovò a reggere le redini del governo e della politica estera sin dall'ingresso dell'Italia in guerra. Tale lettura implicava un sostanziale ridimensionamento del ruolo di Mussolini, a prescindere dalla valutazione della sua cultura, della sua moralità o delle sue effettive capacità di giornalista e politico⁷⁶. Proprio riguardo al duce, Vivarelli esprimeva un giudizio limitativo, molto vicino a quello di Salvemini e di un altro esule, Giuseppe Antonio Borgese, il cui *Goliath: The March of Fascism* (1937) conteneva un altrettanto sprezzante giudizio.

Per Vivarelli, come per Salvemini, il fascismo non fu la causa della crisi dello Stato liberale, ma il suo effetto. Non si deve tuttavia pensare che per i due storici tale conclusione significasse avallare un'interpretazione del fascismo come «rivelazione» o sbocco inevitabile di un percorso tracciato⁷⁷. Salvemini, a questo proposito, serbava parole molto dure verso storici da lui pure stimati come George Macaulay Trevelyan e altri studiosi inglesi che avevano considerato la dittatura come la forma di governo più naturale per un popolo irrequieto e non educato alla democrazia. Vivarelli si mostrava ancor più severo delle *Lezioni* di Salvemini verso il cinquantennio liberale⁷⁸; bisogna riconoscere, tuttavia, che allora il feroce critico dell'Italia dei mazzieri e del «ministro della malavita» aveva dovuto parzialmente attenuare i giudizi d'inizio secolo per evitare di avallare uno degli stereotipi della propaganda fascista, che voleva Mussolini solo responsabile di quanto «di buono esistesse in Italia»⁷⁹.

Non c'è dubbio, tuttavia, che il Vivarelli del 1967 fosse perfettamente

⁷⁶ Salvemini, «*Lezioni di Harvard*», cit., p. 356; Vivarelli, *Il dopoguerra in Italia*, cit., p. 222.

⁷⁷ Traccia di un ripensamento su questo punto in R. Vivarelli, *Italia 1861*, Bologna, il Mulino, 2013, p. 36.

⁷⁸ Cfr. R. Vivarelli, *Italia liberale e fascismo. Considerazioni su di una recente storia d'Italia*, in «Rivista storica italiana», LXXXII, 1970, n. 3, ora in Id., *Il fallimento del liberalismo*, cit., pp. 25-76. Il saggio prendeva spunto dalla recensione a C. Seton Watson, *Storia d'Italia dal 1870 al 1925*, Bari, Laterza, 1967 (ed. or. London, Methuen, 1967).

⁷⁹ R. Vivarelli, *Prefazione del curatore* a G. Salvemini, *Scritti sul fascismo*, vol. III, a cura di R. Vivarelli, Milano, Feltrinelli, 1974, p. XIII, dove non a caso si parla di «meditato ripiegamento tattico» di fronte al suo giudizio su Giolitti e l'Italia liberale.

concorde con Salvemini nel considerare come tutt'altro che catastrofico il quadro dell'Italia uscita vittoriosa dal conflitto. Per Vivarelli, come per lo storico pugliese, alla fine della guerra l'Italia poteva guardare con un ragionevole ottimismo al suo futuro. Così, almeno, lasciavano sperare i futuri accordi di pace e il polso di quello spirito pubblico sondato da Vivarelli nell'ampio capitolo di apertura⁸⁰, modellato sull'analogo bilancio stilato da Chabod nella *Storia della politica estera italiana* al momento di dar conto del clima seguito al 1870⁸¹. Non è questa la sede per entrare nel merito di quella lettura ottimistica delle prospettive italiane del dopoguerra; basterà solo ricordare che essa è stata messa in discussione in profondità da studi che hanno evidenziato il ruolo delle stesse istituzioni nella radicalizzazione del conflitto tra ceti popolari e classi dirigenti⁸². Vivarelli si mostrava poi meno attento, rispetto al maestro, al problema delle finanze pubbliche, che allo storico di Harvard stava a cuore proprio perché sul Mussolini salvatore dell'Italia dal dissesto economico aveva molto battuto la propaganda fascista, in Italia e all'estero. Nei rari accenni alla situazione finanziaria invece, Vivarelli mi sembra affidarsi al quadro più prudente tracciato da Luigi Einaudi al tempo dello svolgersi degli eventi: testi, quelli einaudiani, che egli maneggiava sin dalla tesi di laurea⁸³.

Ciò che importa qui rilevare, tuttavia, è come per entrambi nessuna lettura deterministica, di tipo economico (fascismo come dittatura capitalistica) o etico-culturale (fascismo autobiografia della nazione o male inevitabile per un popolo da sempre sgovertato), bastava a spiegare perché un paese entrato in una guerra con istituzioni democratiche, e che da quel conflitto era uscito vittorioso al punto da ottenere la distruzione del suo nemico più temibile, l'Impero austro-ungarico, fosse piombato in una dittatura. La spiegazione, per entrambi, andava ricercata in una pluralità di cause, alcune contingenti, altre di medio e lungo periodo. Anche se la trama degli eventi viene ripercorsa nel dettaglio, non manca il raffronto con l'«altra Italia»,

⁸⁰ Id., *Il dopoguerra in Italia*, cit., p. 20 e p. 29.

⁸¹ F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896. Le premesse*, Bari, Laterza, 1961², pp. 4-79.

⁸² F. Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al Fascismo, 1918-1921*, Torino, Utet, 2009, p. 150; cfr. C. Natoli, *Guerra civile o controrivoluzione preventiva? Riflessioni sul «biennio rosso» e sull'avvento al potere del fascismo*, in «Studi Storici», LIII, gennaio-marzo 2013, n. 1, p. 226.

⁸³ Penso, in particolare, a L. Einaudi, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari-New Haven, Laterza-Yale University Press, 1933, già utilizzato nella tesi di laurea fiorentina del 1954. Cfr. Moretti, *Vivarelli fra Salvemini e Chabod*, cit., p. 145.

quella di prima della guerra, mentre la narrazione dosa l'apporto delle forze individuali e collettive, senza trascurare il carattere pervasivo di miti come la Rivoluzione russa o la «fissazione ipnotica»⁸⁴ di Fiume.

Severo è il giudizio di entrambi sul socialismo, mentre il Partito popolare, cui Salvemini guardò pure con simpatia senza per questo rinunciare a metterne in luce le tare in modo spietato, era assente, dato l'arco di tempo abbracciato dal volume del 1967. Il giudizio di Vivarelli sul socialismo era già a quelle date assai più duro di quello delle *Lezioni di Harvard*. Non aveva però assunto i toni che avrebbero caratterizzato la trattazione, o il trattamento⁸⁵, che lo storico avrebbe riservato al socialismo italiano nei successivi volumi della *Storia delle origini del fascismo*. Non è questa la sede per esprimermi sulla validità dei giudizi di Vivarelli sul socialismo italiano di fronte al fascismo⁸⁶: si tratta di un tema discusso da più di un recensore⁸⁷. Qui mi preme mettere in luce come *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo*, pur contenendo un ben delineato giudizio negativo sul massimalismo e sulla sua funzione dissolutrice, non avesse ancor raggiunto i toni drastici del volume del 1991, dove si sarebbe insistito sulla sua natura rurale e nel quale tutte le opzioni in gioco nel Congresso di Bologna del 1920 sarebbero state considerate come varianti dello stesso massimalismo⁸⁸, vera e propria malattia della ragione che finiva per avviluppare anche il Partito popolare. Ci sono tuttavia tre punti in cui mi sembra che la distanza tra Salvemini e Vivarelli si faccia più marcata. Quest'ultimo non segue Salvemini nella lettura della marcia su Roma come «congiura» militare⁸⁹. A differenza dell'autore di *Magnati e popolani*, inoltre, Vivarelli è pronto a riconoscere a

⁸⁴ Vivarelli, *Il dopoguerra in Italia*, cit., p. 343.

⁸⁵ Di «sentenza di condanna senza appello» parlò T. Detti, *Socialisti, Stato liberale e origini del fascismo in una storia interventista*, in «Ventesimo Secolo», I, maggio-dicembre 1991, nn. 2-3, p. 308 (versione ampliata di Id., *Mussolini e i socialisti*, in «L'Indice dei libri del mese», gennaio 1992, n. 1, p. 49).

⁸⁶ Sui quali dovette pesare anche il confronto con Leo Valiani e il suo *Il Partito socialista italiano nel periodo della neutralità, 1914-1915* (Milano, Feltrinelli, 1962): cfr. Vivarelli a Valiani, Firenze, 14 maggio 1963, in FGV, LV; la recensione di Vivarelli al medesimo studio di Valiani in «Rivista storica italiana», LXXV, 1963, n. 2, p. 460.

⁸⁷ Cfr. la già citata recensione di Detti, *Socialisti, Stato liberale*, cit., pp. 303-314, oltre a Id., *Il primo dopoguerra in Europa tra rivoluzione e reazione*, in «Italia contemporanea», XXX, gennaio-marzo 1979, n. 134, in particolare pp. 97-103, ove si prendeva in esame la relazione di Vivarelli, *Rivoluzione e reazione in Italia negli anni 1918-1922*, cit.

⁸⁸ Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, vol. II, cit., p. 330.

⁸⁹ Una posizione affermata con forza anche in Id., *Storia delle origini del fascismo*, vol. III, cit., p. 345.

D'Annunzio un peso significativo nel quadro degli avvenimenti politici del dopoguerra⁹⁰. Soprattutto, non sembra cadere nella stessa contraddizione in cui si era imbattuto Salvemini nel suo lavoro di storicizzazione del fascismo: mi riferisco al mancato collegamento tra il clima delle giornate del maggio 1915 e quello che portò all'ottobre 1922. Si giunge qui al problema della valutazione della guerra italiana e delle cause per cui fu combattuta. Salvemini non rinnegò mai i suoi convincimenti di interventista democratico, e anche nelle *Lezioni di Harvard* trovò il modo di difendere, retrospettivamente, quelle posizioni⁹¹. Vivarelli sposò quella lettura del significato politico della guerra nel libro del 1967 e doveva ribadirla con forza ancora maggiore venticinque anni più tardi⁹². Siamo qui a un altro punto di convergenza tra i due storici, in merito alle origini del fascismo: anche Vivarelli, infatti, tanto severo nel rilevare nelle posizioni dei socialisti o nell'eccessiva astrattezza di Nitti quella distanza tra parole e fatti, tra immaginazione e realtà delle cose che ne impediva l'efficacia politica, ebbene il severo censore di questa mancanza di sano spirito empirico si mostrava assai più tenero verso la debolezza programmatica dell'interventismo democratico. Si può dire, anzi, che nel primo volume riconosceva in buona misura la validità dei suoi argomenti⁹³. L'apertura verso le ragioni degli sconfitti era colta da uno dei maggiori studiosi del problema, che notava come Salvemini avesse suggerito al giovane storico

lo slancio appassionato nella direzione di una interpretazione «democratica» della vicenda, interpretazione imperniata sull'esigenza di arrivare alla dissoluzione dell'impero asburgico in nome della giustizia e della solidarietà fra le nazioni. Chabod, che pure ha fatta sostanzialmente sua questa interpretazione, gli ha insegnato specificatamente la necessità di cogliere anche nei dissenzienti la loro parte di ra-

⁹⁰ Ma si veda come in G. Salvemini, *Memorie e soliloqui. Diario 1922-1923*, a cura di R. Pertici, introduzione di R. Vivarelli, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 96-97, 107 e *passim*, il ruolo di D'Annunzio sia registrato con diversa preoccupazione.

⁹¹ Per un momentaneo ripensamento, si veda la pagina di diario del 26 gennaio 1923, *ivi*, pp. 187-193. L. Rapone, *L'antifascismo italiano tra guerra passata e guerra ventura*, in *Guerra e pace nell'Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, a cura di L. Goglia, R. Moro, L. Nuti, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 200-201, invita comunque a non «esagerare l'importanza» di tali sconsolate annotazioni.

⁹² R. Vivarelli, *Prefazione alla seconda edizione*, in *Id.*, *Storia delle origini del fascismo*, vol. I, cit., p. 23.

⁹³ Una posizione parzialmente rivista, a mio modo di vedere, in Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, vol. III, cit., pp. 46-47, 61-62; una revisione di giudizio che non risparmia nemmeno Salvemini, *ivi*, p. 487.

gione, entro la complessa dialettica di quel contrasto, precisando, in un volumetto *L'Italie contemporaine* (edito a Parigi nel 1950 e tradotto da Einaudi nel 1961) il problema che ora costituisce il tessuto interno del libro di Vivarelli: perché fra le due politiche, quella bissolatiana (e salveminiana) aperta verso l'avvenire, e quella sonnininiana rimasta ancorata al passato, quest'ultima prevalse?⁹⁴

Ma non c'erano solo Salvemini a Chabod a suggerire a Vivarelli quella divisione di campo fra due opzioni politiche. Come mostrano i ripetuti cenni di consenso che ne punteggiano l'opera⁹⁵, Vivarelli trovava per più aspetti convincente lo schema interpretativo offerto da Arno J. Mayer, che nel 1959 aveva messo a confronto due opposte visioni della diplomazia e della politica a partire dalla cesura segnata dalla Rivoluzione russa e dall'ingresso in guerra degli Stati Uniti. Vivarelli non arrivava a contrapporre esplicitamente, come faceva Mayer, «forze della reazione» e «forces of movement», cioè progressiste, attive dentro e fuori ciascun paese; accettava tuttavia in qualche misura i postulati di questo schema identificando, con Mayer, due tipologie di politica estera a confronto dopo la svolta del 1917. Da un lato la vecchia diplomazia segreta, sostenuta dalle forze autoritarie, che aveva condotto l'Europa alla catastrofe; dall'altra la *New Diplomacy* che avrebbe messo da parte gli egoismi nazionali e sarebbe stata finalmente posta sotto il controllo del Parlamento e dell'opinione pubblica⁹⁶. Russia rivoluzionaria e Stati Uniti, con il bagaglio ideologico di cui erano portatori, erano i principali alfieri di questa diplomazia aperta: la prima lo era «from a position of weakness, the latter from a position of strenght»⁹⁷. La dicotomia tra forze della conservazione e del movimento trovava una diretta traduzione, nel caso italiano, nei convincimenti di Sonnino e dei nazionalisti, e, sul versante opposto, in quelle di Bissolati e degli interventisti democratici. Più in generale, Vivarelli condivideva il principio per cui le posizioni delle singole forze in campo nel dopoguerra andassero valutate su un metro diverso e più ampio di quello degli schieramenti prebellici⁹⁸.

⁹⁴ N. Valeri, *Dopoguerra e fascismo*, in «La Nazione», 2 febbraio 1968.

⁹⁵ R. Vivarelli, *Ancora a proposito di storia contemporanea. Qualche confronto e alcune impressioni*, in «Quaderni storici», VIII, gennaio-aprile 1973, n. 22, p. 10.

⁹⁶ Mayer, *Political Origins of the New Diplomacy*, cit., p. 379.

⁹⁷ Ivi, p. 35.

⁹⁸ Il che lo esponeva, talvolta, al rischio di forzature, come faceva notare, a proposito della riedizione del primo volume della *Storia delle origini del fascismo* nel 1991, Detti, *Socialisti, Stato liberale e origini del fascismo*, cit., p. 305, a proposito dell'identificazione, da parte di Vivarelli delle forze della conservazione con gli Imperi centrali.

Ed eccoci a un ultimo problema sollevato dalle pagine de *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo*. Come potevano convivere due tradizioni storiografiche e non solo, quelle incarnate da Salvemini e Chabod, all'interno della stessa ricerca? Un acuto recensore osservò che le pagine di Vivarelli non conservavano l'efficacia polemica di quelle di Salvemini, ma andavano più a fondo nel mettere in luce l'incapacità della classe politica italiana, al governo come all'opposizione, nell'affrontare i nuovi problemi posti dal dopoguerra⁹⁹. Della storiografia idealistica, cui poteva essere ricondotto Chabod, il libro conservava invece «il gusto per la ricostruzione della vita culturale e morale», oltre alla consapevolezza delle responsabilità di cui erano investite le classi dirigenti, che restavano le protagoniste indiscusse del volume. A ben vedere, concludeva, e mi sembra che le sue osservazioni siano del tutto condivisibili, «non si può dire che il valore di questo libro nasca da un efficace sincretismo di due diverse tendenze storiografiche»; piuttosto dall'aver «affermato ciò che in esse, al di là delle divergenze, c'era di comune sul tema in questione, quello, cioè, della genesi del fascismo: la sua non inevitabilità»¹⁰⁰.

4. *Un seguito rimandato*. L'attività di recensione, gli impegni concorsuali e la curatela del terzo tomo degli *Scritti sul fascismo* di Salvemini, apparsi nel 1974, allungarono sensibilmente i tempi in vista della preparazione del secondo volume, dando occasione al primo di numerosi slittamenti. Nello stesso anno lo storico poteva rassicurare sulla consegna un Vivanti che lo pregava di fargli avere «abbastanza presto» il manoscritto del nuovo capitolo, in modo da poterlo pubblicare, assieme alla ristampa del primo tomo, già esaurito nell'edizione napoletana¹⁰¹. Le sollecitazioni di Vivanti erano comprensibili. La storia del fascismo, sia pure con un'attenzione più marcata verso l'età del regime vero e proprio, era ben lontana dall'aver perso centralità nel dibattito storiografico e pubblico: solo in quell'anno avevano visto la luce, per Laterza, la traduzione italiana del volume di Adrian Lyttelton, *The Seizure of Power* (1973), e per Einaudi il nuovo, discusso capitolo della biografia di De Felice su *Gli anni del consenso (1929-1936)*¹⁰².

⁹⁹ C. Cesa, *Vivarelli sul dopoguerra in Italia (1918-1922)*, in «Il Ponte», XXIV, 1968, n. 10, p. 1400. E cfr. anche Cesa a Vivarelli, Siena, 18 gennaio 1968, in AV, f. «Il dopoguerra in Italia».

¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰¹ Vivanti a Vivarelli, Torino, 10 maggio 1974, in AV, f. «Einaudi-Laterza».

¹⁰² L'anno prima aveva visto la luce anche *Fascismo e società italiana*, a cura di G. Quazza, Torino, Einaudi, 1973.

Probabilmente non ci sarebbe da insistere su questa corrispondenza editoriale, che per lo più riguarda il procrastinarsi della stesura del secondo volume¹⁰³; una fatica, com'è noto, protrattasi per quasi un quarto di secolo e data infine alle stampe da un altro editore¹⁰⁴. Tuttavia, credo sia giusto insistere su queste missive perché consentono di ricostruire la lunga fase di incubazione del successivo volume. «Sono anche io convinto che occorra, nei limiti del possibile, accelerare i tempi», scriveva sempre nel 1974 in risposta a Vivanti.

Esiste tuttavia un elemento obiettivo di cui bisogna tenere conto, ed è il fatto che io non sono capace di scrivere in fretta. Ho bisogno, via via che scrivo, di sentire con ragionevole approssimazione che il discorso è sufficientemente approfondito e svolto con il maggior grado possibile di chiarezza. Questo processo di digestione rappresenta sempre per me un'operazione molto faticosa, un continuo fare e disfare, scrivere dieci pagine prima di arrivare ad una pagina pulita e più o meno soddisfacente.

Saranno, da parte mia, limiti di intelligenza, di carattere, o quello che vuoi. Ma è un dato di fatto con cui, realisticamente, io devo fare i conti se non voglio vendere del fumo. Ora, rispetto al contenuto del secondo volume (che arriverà alla fine del 1920), è verissimo che, anche senza avere scritto niente, io ho continuato in questi anni a portare avanti la mia opera di ricerca e di riflessione. Infatti mi sto sempre più convincendo che il fenomeno più importante del 1920 in rapporto alle origini del fascismo non è l'occupazione delle fabbriche, ma le lotte nelle campagne.

E sono altrettanto convinto che per intendere tali agitazioni bisogna tenere conto di tutta la situazione precedente, del significato cioè non solo economico ma politico che ha avuto nella storia dello Stato liberale la mancata «rivoluzione agraria». Su questi problemi, sia nel loro aspetto particolare (storia delle campagne italiane dopo l'unità) che in quello generale (sviluppo economico e questione agraria) io ho fatto in questi ultimi anni molto lavoro accogliendo abbondante materiale. Ritengo quindi di essere abbastanza preparato quanto ai problemi di stesura del secondo volume¹⁰⁵.

¹⁰³ Da segnalare che anche la raccolta di saggi *Il fallimento del liberalismo*, cit., era stata proposta sin dal 1978 a Einaudi, che sarebbe stato disponibile a pubblicarla. Cfr. la scaletta sottoposta da Vivarelli a Vivanti, Firenze, 12 giugno 1978, in *AV*, Carteggio, f. «Lettera di Vivarelli a Vivanti». La consegna rimandata e la difficoltà della programmazione dell'editore fecero naufragare quell'ipotesi. Né andò in porto la sua traduzione, caldeggiata da Eugen Weber, per la California University Press, come si evince dalla bozza di una proposta editoriale, risalente al giugno 1982, presente in *AV*, Corrispondenza 1967-2009, f. «*Il fallimento del liberalismo*».

¹⁰⁴ Abbandonata, a partire dal 1987, la prospettiva di stampare i due volumi presso la casa editrice torinese, lo storico si rivolse a Laterza, quindi a il Mulino. Cfr. la corrispondenza editoriale in *AV*, f. «Einaudi-Laterza».

¹⁰⁵ Vivarelli a Vivanti, Firenze, 19 maggio 1974, in *AV*, f. «Einaudi-Laterza».

La lunga citazione mi è parsa necessaria, perché rende conto di uno stile di lavoro e consente di collocare con una certa approssimazione la «svolta» nella ricerca dello studioso. Se ne trova una traccia sin dall'intervento di Vivarelli al convegno di Perugia su rivoluzione e reazione (1978); un testo che, rielaborando parte del materiale che sarebbe stato consegnato al secondo volume, ne anticipava in buona misura i risultati più significativi¹⁰⁶. Dall'inizio degli anni Settanta era cresciuta l'attenzione dello studioso verso le pubblicazioni sulla storia dello sviluppo economico del paese¹⁰⁷. All'interno di questo quadro la questione contadina nella storia unitaria assunse una posizione centrale, tanto da impegnarlo a lungo in un confronto con le principali acquisizioni della storiografia internazionale. Quell'impegno trovò una sistemazione organica solo nel 1991, quando vide la luce il secondo volume della *Storia*. Le 250 pagine dedicate alle agitazioni nelle campagne, un «grande affresco»¹⁰⁸ che da solo costituiva un vero e proprio «libro nel libro», si aprivano con le parole dell'inchiesta Jacini e si chiudevano col settembre del 1920, ovvero con la constatazione che proprio nella mancata risoluzione della questione contadina, tanto più urgente stante la composizione sociale dell'esercito in via di smobilitazione, risiedeva una delle cause principali della mancanza di prestigio e fiducia che aveva afflitto le istituzioni dello Stato liberale. Vivarelli spostava così dalle città alle campagne, dalle fabbriche alle aziende agricole, dagli operai ai contadini, il fuoco dell'attenzione per mettere in luce le dinamiche di lungo periodo della crisi dello Stato liberale. Tentando di chiarire le ragioni dell'incendio che, una volta domata l'occupazione delle fabbriche nel settembre del 1920, ancora «divampava in quei mesi nel paese da un capo all'altro delle sue campagne»¹⁰⁹, Vivarelli intendeva avanzare un'ipotesi interpretativa complessiva.

¹⁰⁶ R. Vivarelli, *Rivoluzione e reazione in Italia negli anni 1918-1922*, in *Convegno storico internazionale (Perugia, 1978)*, vol. II, Roma, Mondo Operaio-Edizioni Avanti!, 1978, pp. 201-243, poi in Id., *Il fallimento del liberalismo*, cit., pp. 111-162.

¹⁰⁷ Cfr. Vivarelli a Valiani, Firenze, 13 luglio 1974: «Avrei in mente una rassegna sulla "ideologia" della borghesia industriale in Italia (Are, Marino, Baglioni e alcuni altri). In agosto sarò in America e comincerò a lavorarci un po'»; nella corrispondenza con Valiani dell'anno successivo la rassegna, sulla quale scriveva di essere ormai al lavoro si arricchiva del libro di Webster sull'imperialismo industriale italiano (1974), in FGF, LV. La rassegna, divenuta il saggio *Politica ed economia nell'Italia liberale*, prendeva nel 1978 «30-40 cartelle», prima di assumere le dimensioni ben più ampie del contributo dato alle stampe nel 1981.

¹⁰⁸ P. Carlucci, *La questione contadina nella ricerca di Vivarelli: il «realismo» politico nell'Italia liberale*, in *Storiografia e impegno civile*, cit., p. 53.

¹⁰⁹ Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, vol. II, cit., p. 644.

La mancata trasformazione della struttura produttiva e della condizione dei lavoratori della terra nel cinquantennio liberale era però solo uno dei corni del problema; l'altro risiedeva nella svolta impressa dal Governo Depretis a partire dall'adozione della tariffa doganale del 1887, «la cui grossa novità è il dazio sul grano»¹¹⁰; un problema che, a sua volta, ne chiamava in causa un altro. Dopo il 1870, una data che per lui, come per Chabod e molti altri storici della sua generazione, aveva segnato un mutamento generale dello spirito europeo finendo per assumere, nella vita delle nazioni, il valore di uno spartiacque tra una via democratica (Francia, Inghilterra) e una autoritaria (Germania) alla modernità¹¹¹, dopo questa data, insomma, l'Italia dove aveva scelto di collocarsi? E ancora, si chiedeva lo storico, non era proprio nell'idea romantica di nazione, e più in generale in un pensiero che tanta influenza avrebbe avuto sulla *forma mentis* del socialismo italiano e del suo massimalismo, quello di Giuseppe Mazzini¹¹², che potevano essere rintracciati i prodromi di una degenerazione dell'idea di nazione i cui effetti nefasti avrebbero insanguinato il secolo successivo?

La domanda iniziale da cui era partita la ricerca di Vivarelli, sul come avesse potuto un paese democratico imboccare, a seguito di una guerra vittoriosa, la strada dell'autoritarismo, lo portò, nel corso degli anni Settanta e Ottanta, a porsene molte altre, che chiamavano in causa l'intera storia dell'Italia unita. Non si trattava solo di *reculer pur mieux sauter*; buona parte di quegli interrogativi investivano alcuni aspetti della sua stessa biografia, degli incontri che l'avevano scandita e della sua stessa idea del rapporto tra intellettuale e società, fra cittadino e collettività. Come è stato messo in luce, affrontare questi temi implicava un confronto con gli scritti di Rosario Romeo e più in generale con una storiografia che attorno a quei problemi aveva prodotto ricerche a suo giudizio di diverso valore, ma sempre meritevoli di considerazione¹¹³. Vivarelli intraprese quella strada misurandosi pro-

¹¹⁰ Id., *Italia liberale e fascismo. Considerazioni su di una recente storia d'Italia*, ora in Id., *Il fallimento del liberalismo*, cit., p. 61.

¹¹¹ Cfr. R. Vivarelli, *1870 in European History and Historiography*, in «Journal of Modern History», Vol. 53, June 1981, No. 2, ora in Id., *Storia e storiografia. Approssimazioni per lo studio dell'età contemporanea*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004, pp. 1-26. Cfr. la corrispondenza su questo scritto con Arno J. Mayer, Felix Gilbert, Robert Wohl, Eugen Weber, in *AV*.

¹¹² R. Vivarelli, *Salvemini e Mazzini*, in «Rivista storica italiana», XCVII, 1985, n. 1, ora in Id., *Storia e storiografia*, cit., pp. 103-128.

¹¹³ R. Pertici, *Il pensiero storico di Roberto Vivarelli*, in *Storiografia e impegno civile*, cit., pp. 206-210. Cfr. poi Vivarelli a Valiani, Firenze, 18 luglio 1975: «Certo è inevitabile che nel

prio con le acquisizioni di questi studiosi, ma senza perdere di vista punti di riferimento da lui promossi al rango di classici, come il libro di Einaudi su *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana* (1933): lì, dopo una minuta disamina di ogni aspetto della vita economica e del tessuto produttivo, si affacciava un giudizio più generale sulle deficienze dello Stato liberale e l'isteria del primo dopoguerra che poteva essere letto come un'interpretazione convincente, almeno per Vivarelli, delle origini del fascismo¹¹⁴. Né trascurò riferimenti a contesti diversi, come mostra l'attenzione al caso tedesco: la Germania bismarckiana divenne anzi il vero e proprio «controtipo» di un'altra esperienza, quella dell'Inghilterra a cavallo tra i due secoli, elevata dallo storico, non senza forzature¹¹⁵, a paradigma di un solido sviluppo ancorato a istituzioni parlamentari e libertà diffusa. Non è un caso se il volume che raccoglie i frutti della riflessione sull'Italia post-unitaria, *Il fallimento del liberalismo*, prende a prestito, capovolgendolo, il titolo di una raccolta di scritti di uno dei più autorevoli studiosi della Germania contemporanea, Fritz Stern. Lì, infatti, il professore della Columbia University scriveva che a unire la storia della Germania imperiale a quella di Weimar, causando il fallimento di entrambe, era stato il filo rosso dell'«illiberalismo», laddove per «illiberalism» Stern intendeva «not only the structure of the political regime», ma più in generale «a state of mind»¹¹⁶.

modo come proprio Romeo ha impostato tutto il discorso sulla storia d'Italia dopo l'unificazione (crescita economica=progresso civile) anche il fascismo debba finire per ottenere una sua rivalutazione, se appena si riesca a mostrarne una qualche utilità nel processo di sviluppo economico del paese. Personalmente, nego la premessa del ragionamento di Romeo, perché ritengo che il concetto di «modernizzazione» sia assai più complesso e implichi come elemento tutt'altro che secondario (anche ai fini di uno sviluppo economico equilibrato) una riforma morale e intellettuale. In questo senso credo che obiettivamente e quindi al di fuori di ogni moralismo storiografico, il fascismo sia stata una tragica battuta d'arresto nello sviluppo civile nel nostro paese. Ma è un discorso che andrebbe iniziato risalendo più indietro nel tempo». Nella stessa lettera Romeo era definito «vero padre di tutto questo revisionismo storiografico»: in AV, Carteggio, f. «Valiani, Leo».

¹¹⁴ Cfr. R. Vivarelli, *Liberalismo, protezionismo, fascismo. Per la storia di un trascurato giudizio di Luigi Einaudi sulle origini del fascismo*, in Id., *Il fallimento del liberalismo*, cit., pp. 163-344.

¹¹⁵ G. Orsina, *Il liberalismo eroico di Roberto Vivarelli*, in *Storiografia e impegno civile*, cit., p. 30.

¹¹⁶ F. Stern, *The Failure of Illiberalism: Essays on the Political Culture of Modern Germany*, New York, Alfred A. Knopf, 1972, p. XVII. Da ricordare come il libro di A.J. Mayer, *The Persistence of the Old Regime: Europe to the Great War*, New York, Pantheon Books, 1981, costituisse senz'altro uno spunto di riflessione per Vivarelli, almeno in riferimento alla tesi che vedeva l'ultimo scorcio del XIX sino alla Grande guerra come il frutto delle contraddi-

5. *Un libro antico*. Alcune considerazioni conclusive. Abbiamo visto quanto il dibattito sulla storia d'Italia tra guerra e dopoguerra conoscesse, negli anni Sessanta, una fase di grande vivacità. Di quella discussione il libro di Vivarelli pubblicato dall'Istituto Croce segnò una tappa assai significativa. Il volume negava che il quadro della situazione politica, economica e sociale dell'Italia uscita vittoriosa dalla guerra lasciasse presagire uno sbocco autoritario; riteneva il fascismo un movimento di destra che aveva a che fare molto più col nazionalismo che non con il sindacalismo rivoluzionario e negava statura intellettuale e grandezza politica al suo capo; infine, imputava gravi responsabilità alla condotta e al programma rivoluzionario dei socialisti, ma non risparmiava le responsabilità della classe dirigente liberale. Nessun riferimento, infine, come era logico attendersi dato il taglio cronologico della ricerca, al problema del carattere totalitario del fascismo, che Vivarelli avrebbe poi sempre respinto¹¹⁷. Il ritardo nel dare un prosieguo a *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo* fu senz'altro un fattore decisivo della scarsa presa sull'opinione pubblica lamentata dallo stesso Vivarelli nel 1991. Ma a contribuire all'accantonamento di quella lettura liberal-democratica della crisi italiana e dell'avvento del fascismo intervennero anche altri fattori; tra questi, il mutato clima politico-culturale della società e dell'università italiana cui faceva riferimento Vivarelli e la centralità assunta, dal punto di vista storiografico e mediatico, dalla grande opera di De Felice su Mussolini. L'empirismo erudito¹¹⁸ di un libro come *Mussolini il rivoluzionario* poté meglio adattarsi ai tempi mutati cui accennava Vivarelli. Ciò che allora fu rimproverato come un difetto divenne, col tempo, uno dei punti di forza del primo tomo della biografia defelicianiana, che pure mancava del respiro e delle aperture delle pagine di Vivarelli. Infine, la scelta di una forma di genere «ambiguo» come la biografia¹¹⁹ consentì a De Felice di giocare con facilità sui due piani dell'esistenza individuale e della storia generale, solleticando la curiosità di un pubblico più vasto¹²⁰. Di contro, l'esordio di

zioni irrisolte tra lo sviluppo industriale e la resistenza frapposta da un mondo aristocratico e reazionario alle forze della modernizzazione.

¹¹⁷ Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, vol. III, cit., p. 503, ove si invita a non guardare alla società italiana di quegli anni «attraverso le lenti di una visione cartacea».

¹¹⁸ Cfr. A. Ventura, *Renzo De Felice: il fascismo e gli ebrei*, in *Incontro di studio sull'opera di Renzo De Felice*, Roma, Giunta centrale per gli studi storici, 1997, pp. 50-52.

¹¹⁹ A. Momigliano, *Lo sviluppo della biografia greca* (1971), Torino, Einaudi, 1974, p. 3.

¹²⁰ Né va trascurato il riflesso che la fama del «personaggio» De Felice esercitò sulla sua opera. Cfr. E. Gentile, *Renzo De Felice. Lo storico e il personaggio*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 9-10.

Vivarelli patì il suo tratto troppo personale, un'austerità scambiata da qualcuno per moralismo¹²¹: né bastarono a mutare le sorti di quell'opera le sue indubbie qualità stilistiche, l'*understatement* che ne percorreva le pagine, o la grande attenzione prestata a quanto si scriveva fuori d'Italia.

Col tempo, Vivarelli diede una diversa impostazione al problema storiografico a cui *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo* aveva inteso cominciare a dare risposta. Negli anni Ottanta e soprattutto Novanta, complici il mutamento di clima seguito alla fine della guerra fredda e l'infittirsi dei bilanci dell'esperienza novecentesca, lo sguardo di Vivarelli si volse all'approfondimento della natura del liberalismo ottocentesco come rimedio per i mali del presente¹²² e a una condanna senza appello dei guasti prodotti dal massimalismo socialista. Era una linea coerente con l'idea di chi aveva imboccato la strada degli studi convinto del valore civile di quella scelta¹²³. Prima Luigi Einaudi, quindi lord Acton e un Élie Halévy letto in prospettiva neoliberale affiancarono e in seguito sopravanzarono nella gerarchia dei suoi riferimenti storiografici e intellettuali i sempre celebrati Salvemini e Chabod.

¹²¹ Cfr. la recensione a *Il dopoguerra in Italia* di R. Colapietra, in «Rassegna di Politica e di Storia», XIV, giugno 1968, pp. 188-192.

¹²² Penso a Vivarelli, *I caratteri dell'età contemporanea*, cit.

¹²³ La stessa che, con riferimenti intellettuali e politici diversi, spinse allo studio del passato altri esponenti di quella generazione. Cfr. C. Violante, *Le contraddizioni della storia. Dialogo con Cosimo Damiano Fonseca*, Palermo, Sellerio, 2002, pp. 20-21; G. Giarrizzo, *Autobiografia di un vecchio storico*, in «L'Acropoli», VII, marzo 2006, n. 2, pp. 174-175; E. Gabba, *Conversazione sulla storia*, a cura di U. Laffi, Pisa, Della Porta, 2009, p. 11.

